

Il bambino e i suoi sistemi

Congresso internazionale tenuto a Roma
dal 28 settembre al 1. ottobre 1988

Si è esplorato il mondo del bambino, si è parlato molto di lui; ma in realtà si è detto poco di lui e molto del suo mondo. Il vero protagonista del congresso era il «sistema»: il metasistema, l'ecosistema, il sistema familiare, il sistema scolastico, quello pubblico, quello relazionale, sistema di esperti e sistema terapeutico, ecc.

Sono tutti d'accordo, il bambino non va mai visto come unità isolata, ma sempre come elemento di uno o più insiemi molto sofisticati. «Si deve pensare al bambino come giocatore di un gioco strategico e non come bambino in quanto tale» (Bloch). Si tratta di un concetto base della teoria sistemica, è importante comunque aggiungere che contrariamente a molte terapie, le quali si escludono l'un l'altra, la terapia familiare nella propria complessità sistemica può includerne altre. Infatti sono molti i relatori che parlando della propria esperienza, di fronte a gravi patologie infantili, le hanno risolte con interventi multipli: di psicomotricità, di terapia sulla coppia genitoriale, terapie di gruppo, terapia psicoanalitica, ecc.

Alcuni nomi: Palazzoli Selvini, Santoni Rugiu, Cancrini. Quest'ultimo in modo particolare si è preoccupato di tracciare un filo conduttore che unisce modalità e tecniche d'intervento diverse all'interno della teoria sistemica. Egli analizza interventi diversi: per

es. Zappella per aiutare i bambini autistici usa la «holding terapia»; Selvini usava la prescrizione paradossale; Minuchin per curare l'anoressia usa la terapia breve, ecc.

Per Cancrini tutte queste tecniche all'interno di una terapia familiare contengono un messaggio unico, sostanzialmente uguale: il bambino *'non vuole'*... quindi occorre un *intervento educativo*: non medico.

Mandare ai genitori un messaggio di questo tipo significa rivalutarli sia come persona, sia come genitori. Significa sempre secondo Cancrini ridare loro la fiducia nei propri mezzi, sottolineare l'importanza dei loro interventi educativi. Il terapeuta ha il compito di rompere, all'interno della famiglia, la barriera comunicativa ma poi sono i genitori che devono continuare l'intervento.

Secondo Andolfi i sintomi problematici del bambino in terapia sono dei segnali di un disagio più profondo all'interno della famiglia. «È il bambino che porta la famiglia in terapia, è lui che ci darà le indicazioni per entrare nel suo mondo familiare».

Ma non è certamente questo l'unico autore a velare dietro le sue ipotesi i complessi problemi relazionali nella coppia genitoriale, soprattutto quando all'interno del sistema familiare è presente un bambino con gravi disturbi patologici.

Anche le ultime ricerche della «scuola» della Selvini nel campo della psicosi infantile si muovono su questo terreno. Sono state per ora abbandonate le tecniche di «paradosso contro paradosso» e ci si orienta oggi in un lavoro che va alla ricerca di *regolarità*. Pur limitandosi ad un'analisi sistemica, essi non dimenticano gli innumerevoli fattori che intervengono su una grave malattia come la psicosi infantile. Fatta questa premessa essi si chiedono: quali sono i denominatori comuni che uniscono i vari genitori di bambini autistici?

Tra la decina di coppie genitoriali da loro analizzate l'équipe della Selvini sembra aver individuato alcuni punti di unione. Il primo fra tutti è che l'unanimità dei genitori di bambini psicotici, tra quelli analizzati, presentano uno «stallo di coppia». Questi genitori negano qualsiasi problema precedente la scoperta della patologia, ma in realtà i loro problemi relazionali vanno molto più in là, sono così profondi da essere legati alla natura stessa dello stallo della coppia.

Un'altra regolarità che unisce le madri di bambini psicotici è che esse hanno sempre avuto rapporti sofferti e non risolti con la propria madre. Ed ecco l'ipotesi *«trigenerazionale»* più volte espressa in questo congresso. Determinate difficoltà e/o pregi dei genitori vengono riprese e potenziate dai figli i quali li trasmetteranno ai loro figli che a loro volta riprenderanno e potenzieranno le difficoltà e/o i pregi dei loro genitori.

Questa ipotesi di lavoro è stata chiaramente esposta da Whitaker, il quale ha parlato dell'educazione dei bambini alla creatività: definita come «capacità di rompere con la logica, con la razionalità, con l'esperienza fisica di tutti i giorni». Egli cerca di tracciare uno schema della famiglia *'normale'* (aggiunge: puramente teorica) e con grande chiarezza espositiva spiega che per togliere alla radice gravi patologie, come pure per far nascere per esempio profonde capacità creative sono necessari meccanismi che si sviluppano nell'arco di tre generazioni.

Infine l'ultima segnalazione importante è per l'intervento di Boscolo e Boi i quali hanno parlato del bambino con disturbi di apprendimento tra i sistemi scolastici, familiari e di esperti. Essi prendendo in considerazione questi quattro sistemi: cioè bambino, scuola, famiglia, esperti, hanno cercato delle modalità d'intervento in un'ottica che comprende l'interazione tra essi.

Partendo dal presupposto che un bambino che presenta delle difficoltà di apprendimento, per esempio un problema linguistico cognitivo, dovrebbe essere classificato come: *'bambino con disturbo cerebrale minimo'* e non *'bambino avente danno cerebrale minimo'*. Risulta quasi impossibile intervenire a livello pedagogico o psicologico quando si ha un danno celebrale. Mentre noi conosciamo oggi, dopo numerose ricerche fatte nel campo della psicologia e della medicina la notevole capacità di recupero da parte del cervello. Riconosciamo quindi l'importanza dell'influenza dell'ambiente sullo sviluppo.



Fatte queste considerazioni sorge in modo spontaneo una domanda: come intervenire sull'ambiente (termine-concetto così vasto) affinché quest'ultimo influenzi positivamente lo sviluppo globale del bambino?

Boscolo e Boi affermano che è importante, di fronte all'immagine del bambino problematico, modificare innanzitutto l'idea negativa condivisa da tutti gli elementi dei sistemi che gli stanno attorno.

Ciò significa, per esempio, che attorno ad un bambino con difficoltà di apprendimento si è consolidata un'idea negativa condivisa da tutti. Gli *insegnanti* pensano che quel bambino non riuscirà mai ad imparare le nozioni scolastiche come gli altri. I *genitori* pensano che ha un'intelligenza inferiore ai suoi coetanei. Anche il *bambino* avrà un'immagine negativa di se stesso e, probabilmente, aumenterà la sua apatia o aggressività nei confronti degli altri. I suoi *compagni* a loro volta lo percepiranno come un bambino che non è capace di giocare insieme a loro perché troppo aggressivo oppure troppo apatico; e così di seguito.

A questo punto per cambiare la situazione bisogna innanzitutto andare alla ricerca degli elementi positivi, partire quindi da ciò che il bambino sa fare. Questa idea positiva dovrà essere assorbita dai vari sistemi, che la rimanderanno al soggetto, il quale modificherà l'immagine che egli ha di se stesso. Credendo così nelle sue possibilità egli potrà iniziare un cambiamento.

Affinché questo accada è indispensabile che tutti gli elementi dei vari sistemi credano che questo cambiamento possa avvenire.

Risulta facile collocare all'interno di queste problematiche il ruolo e la funzione dello psicoterapeuta: visto come elemento al di fuori delle parti e in quanto tale in grado di osservare, individuare, analizzare e sciogliere il nodo che troppo spesso blocca la comunicazione interpersonale.

Risulta invece più difficile individuare, sempre nell'ambito sistemico, il ruolo e la funzione del docente. Il suo ruolo non è terapeutico ed il suo compito non è certamente quello di intervenire all'interno di complesse dinamiche familiari.

L'insegnante nel suo ruolo educativo può sviluppare uno spazio relazionale importante: favorendo una comunicazione chiara, priva di ambiguità tra lui ed il bambino, tra scuola e famiglia e non da ultimo tra gli alunni stessi. A volte alcuni arresti improvvisi dello sviluppo come pure l'accentuarsi di problematiche scolastiche rispecchiano grossi conflitti familiari difficili da superare. Non è certo compito del docente *risolvere* questi conflitti ma egli può comunque dare un valido contributo all'attenuazione di questi: offrendo disponibilità e comprensione. Termini quest'ultimi troppo vaghi? No di certo, in quanto sono alla base di una comunicazione non verbale che viene recepita sia dagli allievi che dai genitori molto prima che qualsiasi contenuto verbale.

Patrizia Renzetti

Alimentazione e mense scolastiche

Alla base di una sana e corretta alimentazione*) stanno alcuni punti molto importanti, di carattere formativo e organizzativo. Essi rappresentano le premesse indispensabili per arrivare a un concreto e positivo risultato.

Questi punti possono così essere riassunti:

1. L'acquisizione dei generi alimentari

Lo Stato deve, nei limiti del possibile, acquistare i generi alimentari mediante pubblico concorso.

Questa procedura, che nel caso specifico delle mense scolastiche tien conto del commercio locale (ciò è dovuto al fatto che le diverse sedi sono situate in località discoste) richiede, per poter disporre della necessaria qualità e varietà:

- di una precisa definizione delle derrate nel testo di concorso
 - della capacità del cuoco di verificare se le forniture coincidono con le nostre richieste.
- In questo ambito si è preso contatto con le organizzazioni cantonali di produttori e commercianti, per definire le precise indicazioni delle merci e per stimolare la collaborazione dei fornitori: nel frattempo è pure iniziata un'operazione regolare di formazione del personale, la quale richiederà tempi piut-

tosto lunghi dovendosi svolgere nei momenti di chiusura delle cucine.

2. Igiene del personale e dei locali

Notoriamente i nostri ristoranti scolastici possono essere considerati igienicamente in ordine; molto è stato fatto in questi ultimi anni. Ulteriori miglioramenti saranno conseguiti mediante il rinnovo delle attrezzature esistenti e l'acquisto di nuove.

Particolare attenzione - mezzi permettendolo - sarà pure rivolta all'arredamento che, oltre a rendere più accoglienti i locali, faciliterà le pulizie quotidiane.

3. Cambiamento di determinate abitudini

Una sana e corretta alimentazione comporta inevitabilmente una piccola «rivoluzione» nel lavoro dei cuochi che, oltre a doversi aggiornare sui sistemi di preparazione, dovranno abbandonare anche alcune abitudini (leggasi anche «piatti da loro preferiti») per assicurare agli studenti qualità, quantità e, non da ultimo, la varietà.

Dovranno pure cambiare anche le abitudini alimentari dei commensali, i quali dovranno dimostrare la necessaria disponibilità provando nuove preparazioni e esprimendo senza preconcetti il loro parere.

4. Equilibrio alimentare e refezione di massa

Uno dei maggiori problemi a cui siamo stati confrontati sin dall'inizio di questo lavoro, è quello di poter disporre di ricette calcolate, non come solitamente in funzione dei bisogni di una singola persona, ma già predisposto per un gruppo di persone.

Questo particolare aspetto della refezione collettiva riguarda principalmente - ma è anche evidente - i condimenti e le salse; ciò a motivo di diversi fattori:

- il calcolo del valore calorico e nutritivo della singola porzione
 - l'equilibrata composizione della stessa
 - la definizione della giusta quantità
- Stabilire e disciplinare questa particolarità della refezione collettiva non è cosa facile. L'elaborazione delle ricette (o meglio dei quantitativi dei singoli ingredienti) richiede l'accurata osservazione del comportamento degli utenti: lavoro per il quale riveste particolare importanza il giudizio del cuoco e che si valuta con la mancanza o l'avanzo di cibo.

Monique Marioni



*) Un primo articolo è apparso nel no. 152 del mese di marzo